

L'Italia che funziona

A Bologna i campanari suonano ancora

In molte città i rintocchi che chiamano a raccolta i fedeli vengono da dischi registrati. Ma nel capoluogo emiliano c'è un'associazione che, da più di 100 anni, porta avanti la tradizione. E la rilancia anche per le donne

di Grazia Garlando

Sentire le campane suonare a festa mette sempre allegria. Evoca immagini spensierate da sabato del villaggio, di rondini che fanno primavera anche in pieno inverno, di ritrovi sereni attorno a un campanile di paese come fosse il centro del mondo. Ma soprattutto rimanda alla figura quasi leggendaria del campanaro che, attaccato a una corda, richiamava in piazza l'intera comunità per un'occasione importante.

E se col tempo le cose sono cambiate, a cominciare da quel suono festoso che ora (soprattutto nelle città) proviene sempre più spesso, da un'efficace registrazione, c'è ancora qualcuno che si adopera per mantenere viva una tradizione che merita di non andare persa. Si tratta dell'Unione Campanari Bolognesi (www.unione campanari.bolognesi.it), che ha una storia lunga più di un

secolo e la ferma volontà di continuare a perpetrarla ancora per molto.

Lezioni di vita

L'associazione nasce il 21 aprile 1912 con il nome di Unione dei Campanari di San Petronio, la trecentesca e maestosa basilica che domina piazza Maggiore dedicata al santo patrono cittadino. Ne fanno parte, allora, 34 soci in tutto, decisi a tenere in vita la loro arte, con l'impegno di insegnarla ai giovani. Oltre che a contribuire al decoro delle feste religiose con il cosiddetto suono dei "doppi", tecnica tipica della cinquecentesca tradizione campanaria bolognese. Iscrivere costava 1 lira per la quota di ammissione, più 35 centesimi alla settimana per supportare le spese necessarie. Oggi la tessera annuale costa 30 euro, i soci sono circa 300 e vanno dai minorenni agli

ultraottantenni. Tra ingegneri e agricoltori, artigiani e avvocati, figurano anche (soltanto!) una decina di donne. «Fino a poco tempo fa veniva considerata un'attività molto maschile, forse perché richiede un consistente sforzo fisico. Una suonata, infatti, può durare tre o quattro minuti, di più è impossibile resistere» spiega Elena Spadoni, 26 anni, che suona le campane da quando ne aveva 14. «Nonostante sia figlia, sorella e adesso moglie di un campanaro e mio padre mi abbia fatto respirare

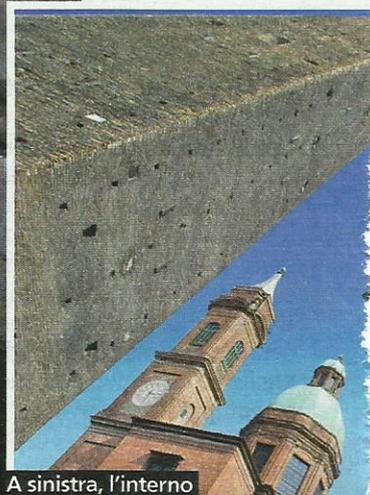
l'ambiente fin da piccola, all'inizio mi sono scontrata con lo scetticismo dei più anziani. È vero che per una donna è difficile gestire campane pesantissime, ma oltre alla forza conta la tecnica: io muovo bene strumenti di quattro quintali. E mi piacerebbe che altre ragazze seguissero il mio esempio. Perché qui s'impara anche il valore della collaborazione, una bella lezione di vita».

Come una vera arte

I campanari bolognesi operano in squadre da quattro, con altrettante campane. L'impegno per ognuna è nelle chiese del proprio comune o quartiere, suonando all'inizio e alla fine della liturgia domenicale, oltre che nelle feste significative,

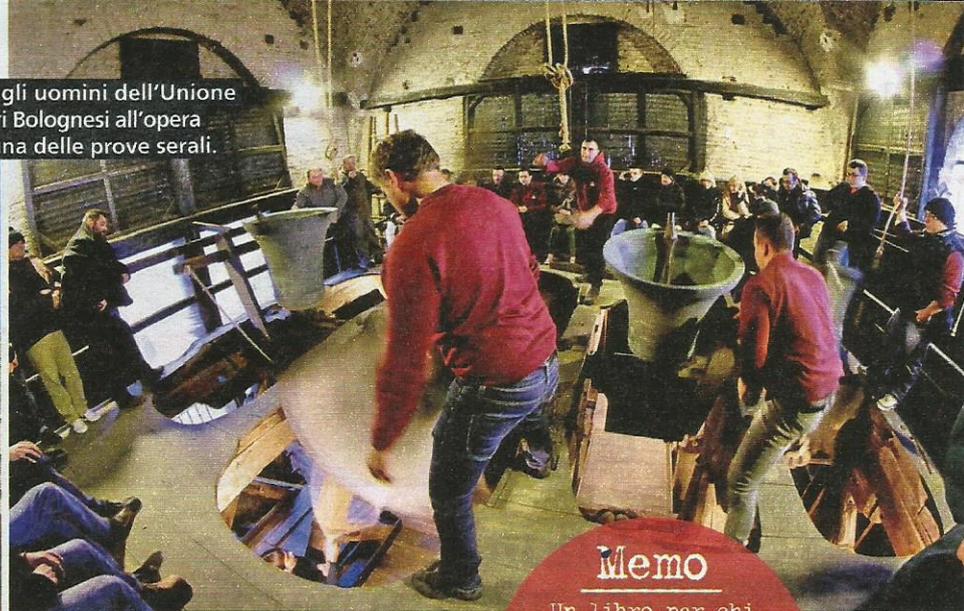
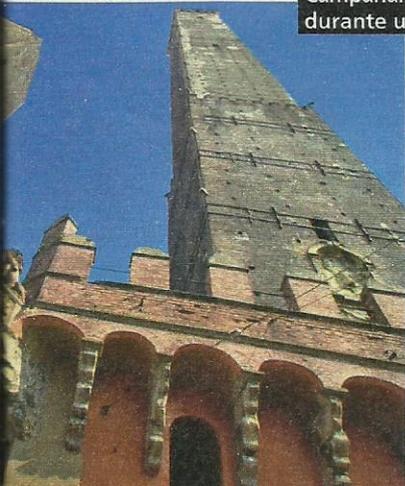
UNITI DALLA PASSIONE

A Bologna, oltre all'Unione Campanari Bolognesi (www.unione campanari.bolognesi.it), c'è anche il Gruppo Campanari Padre Stanislao Mattei (www.gruppocampanaristanislaomattei.it), nato nel 1934 in seguito a una profonda scissione avvenuta all'interno dell'associazione. Dopo una rivalità durata anni, ora le due realtà convivono e collaborano senza problemi.



A sinistra, l'interno del campanile della Basilica dei S.S. Bartolomeo e Giacomo. Qui sopra, le Due Torri.

A destra, gli uomini dell'Unione Campanari Bolognesi all'opera durante una delle prove serali.



Memo

Un libro per chi desidera conoscere gli antichi rintocchi. Arte campanaria. Manuale tecnico pratico di Antonio Delli Quadro, ed. Arte Tipografica.

“ Chi vuole imparare deve solo partecipare alle prove settimanali. Il modo migliore per apprendere la tecnica direttamente sul campo

come il Natale o la Pasqua. In più, ci sono le prove, una sera alla settimana, le gare amatoriali tra squadre, le eventuali chiamate da altre chiese, e le serate aperte a chiunque abbia voglia di salire fino alla cella campanaria per osservare da vicino quella che può essere definita una vera e propria arte. Sì, perché la spettacolare tecnica bolognese, in vigore nel territorio compreso tra Modena e Forlì, si basa sulla forza delle braccia. Che consente di manovrare le campane con corde di canapa lunghe circa 2,5 m, facendole ondeggiare, ruotare e ribaltare in equilibrio instabile, con una ritmica regolare ottenuta grazie alla perfetta sintonia dei movimenti tra i campanari. Con quelle di grandi dimensioni

è anche possibile salire in piedi sulle travi e maneggiarle direttamente con le mani, garantendo così un risultato di maggiore effetto.

Basta il senso del ritmo

Per suonare le campane non serve aver studiato musica, sono sufficienti il senso del ritmo e una manualità sciolta. E nel giro di un anno ci si riesce. «Infatti non esistono corsi. Da noi chi vuole imparare deve semplicemente rivolgersi alla squadra della propria zona e partecipare alle prove settimanali, così da apprendere l'arte sul campo. Che, a ben vedere, è quello che si faceva una volta con i mestieri artigianali» spiega Mirko Rossi, presi-

dente dell'Unione campanari bolognesi.

«Ci teniamo a trasmettere ai giovani la nostra passione. E dopo un lungo periodo in cui non se ne vedevano quasi più, adesso stanno tornando a ingrossare le nostre fila. Del resto, anche se non si guadagna niente, si vivono grandi soddisfazioni. Come quando, in occasione di un pellegrinaggio a Roma della diocesi bolognese, abbiamo suonato le nostre campane mobili, montate su camion, in Piazza San Pietro davanti a Papa Wojtyła. Un'esperienza che non dimenticherò mai».

Il capoluogo emiliano è stato il primo a codificare, nel Cinquecento, i suoni delle

campane, creando una tecnica precisa e piccole partiture. Ma

l'Unione Campanari Bolognesi è

soltanto una delle molte associazioni in Italia. Tanto che ogni anno, a maggio, ogni volta in una città diversa, viene organizzato un raduno nazionale: nel 2015 si terrà a Verona. «Sono felice che la tradizione continui a mantenersi viva. Ho iniziato a suonare a 17 anni con mio padre, poi ho trasmesso la tecnica ai figli e non ho ancora smesso» dichiara Mario Cesari, 80 anni tra qualche mese e la grinta di un fanciullino. «Certo, un tempo c'erano molto entusiasmo e tanta partecipazione, si suonava di più e ogni parrocchia aveva la propria squadra. L'orgoglio di suonare una campana di cinque quintali cancellava ogni fatica. Ed era anche il modo per offrire un servizio alla chiesa». ●

A sinistra, alcune campane. In centro, Mirko Rossi, presidente dell'Unione Campanari Bolognesi. A destra, Elena Spadoni, una delle poche ragazze.

